



Foto Ap

SOLIDARIETÀ Il Comune di Roma ospiterà cinquanta bimbi libanesi e israeliani

ROMA Ancora una volta Roma scende in campo contro la guerra tra Israele e Libano. Dopo aver ospitato la conferenza internazionale per cercare di trovare una via d'uscita al conflitto, la capitale lancia ora un'iniziativa che mi-

ra a regalare qualche giorno di sollievo ai piccoli traumatizzati dalla guerra. Tra qualche giorno infatti alcuni di loro saranno ospitati nelle strutture del Comune di Roma dedicate ai minori. E se qualcuno di loro, per ora si parla

di 50 bambini, 25 israeliani e 25 libanesi, avrà bisogno di cure sanitarie, verranno loro garantite. Rimarranno 15 giorni ma torneranno a casa con il compito di essere ambasciatori di pace. E per permettere loro di viaggiare senza l'incubo delle bombe verso l'Italia, si aprirà, grazie agli accordi presi dalla Farnesina con i due paesi, un corridoio umanitario. L'iniziativa è stata presentata ieri in Campidoglio dall'assessore

comunale Lucio D'Ubaldo, facente le funzioni di sindaco, e dall'assessore alle Politiche Sociali Raffaella Milano ed è nata in collaborazione con la Caritas di Roma, la Comunità di S. Egidio, La Croce Rossa e le comunità libanesi ed ebraiche. Il sindaco Veltroni, tramite D'Ubaldo, ha mandato un messaggio che parla «del valore umanitario di questa iniziativa» e del fatto che «da Roma parta un segnale che ha un si-

gnificato di dialogo, incontro, speranza». L'assessore Milano ha spiegato che i bambini che giungeranno a Roma «avranno un'età compresa tra 8 e 12 anni. Rispetteremo le loro abitudini e gli usi religiosi». Il progetto non graverà esclusivamente sulle risorse del Comune, ma potrà realizzarsi anche grazie all'iniziativa dei privati. Il ministero degli Affari Esteri, è stato spiegato nel corso della conferen-

za stampa, dopo accordi presi con Israele e Libano, ha garantito che per i piccoli ci sarà un corridoio umanitario che garantirà loro di viaggiare al sicuro verso l'Italia. L'iniziativa verrà rilanciata anche in sede Ance (Associazione Nazionale Comuni Italiani). Per ricevere informazioni su iniziative di solidarietà a favore dei due paesi, basterà scrivere una mail a Progetti@resroma.it o contattare lo 060606.

In fuga dal Sud, trovano la morte a Beirut

«La mia famiglia aveva trovato rifugio qui ora l'ho perduta sotto le macerie di un raid»

di Robert Fisk / Beirut

C'ERANO I BULLDOZER che rimuovevano le tonnellate di macerie, una nube di polvere e fumo alta un miglio sopra le casupole diroccate dei sobborghi meridionali di Beirut e un uomo alto con un T-shirt grigia – un taxista di Brooklyn, senza dubbio – in piedi sul pun-

to di scoppiare a piangere che osservava quella che poteva essere benissimo la tomba di suo nonno, suo zio e sua zia. Metà della casa di famiglia era stata distrutta e l'intero, vicino caseggiato di abitazioni civili era stato raso al suolo qualche ora prima da due missili esplosi in via Asaad al-Asaad. Cosa dire ad un uomo che sta aspettando che da sotto il cemento vengano estratti altri cadaveri? L'ultimo era stato quello di un uomo la cui faccia sembrava impressa nella polvere prima che la fanghiglia fosse rimossa e si rivelasse talmente magro da sembrare trasparente – tale era stata la perfezione con cui i blocchi di cemento avevano schiacciato le sue ossa e i suoi muscoli. Mohamed al-Husseini era partito da New York per una vacanza estiva con

La testimonianza di un taxista emigrato a Brooklyn che era tornato in Libano per le vacanze



Case distrutte nel villaggio di Mashghara, nella valle della Bekaa Foto di Nasser Nasser/Ap

la giovane moglie e il figlioletto – erano al sicuro al centro di Beirut – perché voleva vedere la sua casa di famiglia e parlare con i parenti con i quali era cresciuto. «Guardate cosa hanno fatto gli israeliani», ha detto senza distogliere per un attimo lo sguardo dai pavimenti degli appartamenti ormai praticamente attaccati gli uni agli altri. «Sono confuso. Non so cosa fare. Potrei tornare da mia moglie e mio figlio, ma il resto della mia famiglia è lì. Vivevano nel sud del paese e lì sono riusciti a sopravvivere. Poi sono venuti a Beirut e sono morti». Il nonno di Mohamed al-Hosseini, Mohamed Assiani, ha, non diciamo ancora aveva, 75 anni. Suo zio si chiama

Hussein Yassin, sua zia Fila. Ma fino a ieri sera i loro corpi non erano stati trovati. E quelli della persone che abitavano nell'edificio accanto? Sono morti almeno diciassette civili, molti dei quali bambini. Il dodicenne Hussein Ahmed Mohsen giace morto nell'obitorio del Mount Lebanon Hospital accanto ad una donna deceduta un'ora dopo essere stata estratta dalle macerie e la cui casa era crollata poco dopo le 19,30 di lunedì colpita da un missile. Quasi tutti gli inquilini di questo sciagurato edificio erano membri della famiglia Rmeiti – anche loro provenienti dal pericoloso sud del Libano – e 15 dei morti venivano dal medesi-

mo villaggio. Alcune pareti stanno ancora in piedi in mezzo alle macerie, su una delle pareti è dipinto un cuore con la parola «Brasile», ricordo del tifo per una squadra della Coppa del Mondo nell'età dell'innocenza. La scena era tale da provocare una profonda rabbia. Un «osservatore» di Hezbollah mi ha chiesto il tesserino della stampa e ha perso ogni interesse dopo averlo letto. Ma un giovane libanese con una maglietta gialla che si trovava sul posto è stato afferrato dallo stesso uomo, trascinato via per la collottola e consegnato ad un gruppo di uomini alti e robusti che lo hanno costretto a salire su un'auto. Sono tutti alla ricerca di

spie, degli uomini – e delle donne – che pare dipingano i caseggiati di Beirut per indicarli all'aviazione israeliana come bersagli per i missili degli aerei. Ma un triste, penoso incontro nel medesimo Mount Lebanon Hospital induce a ritenere che l'edificio non sia stato «dipinto» da nessuno. Ho trovato Ali Rmeiti, un dipendente dell'aeroporto di Beirut, coperto di ferite sanguinanti, la faccia sformata, che scuoteva la testa sconcertato: «Ero sul balcone con mia moglie Huda e i nostri tre figli e dovevano essere passate da poco le 19,30. Ho sentito... nulla – nulla. Non mi sono reso conto di quanto era accaduto. Era buio. Poi è arrivata la se-

conda esplosione e siamo volati tutti in strada insieme al balcone». Huda Rmeiti è distesa accanto al marito con la flebo attaccata al braccio e coperta di un numero di ferite sanguinanti maggiore di quelle di Ali. Con circospezione debbo chiedere quanti dei loro figli si trovavano sul balcone in quanto so – e loro non sanno – che tre dei quattro bambini sono morti quando il balcone del primo piano è volato in strada. Ma perché l'edificio è stato colpito? Gli israeliani hanno massacrato centinaia di civili libanesi attaccando persino i convogli di sfollati ai quali essi stessi avevano ordinato di abbandonare le loro abitazioni. Ma la cognata di Ali Rmeiti, Saadieh, una donna esile con il velo e un abito con dei motivi neri e gialli, ha da raccontarci una storia che integra il racconto dei due superstiti. Prima che i missili esplodessero, ci dice, un drone israeliano ha sorvolato il quartiere Shiyah, un aereo da ricognizione senza pilota che invia fotografie in tempo reale a Tel Aviv. «Um Kamel», così i libanesi chiamano i droni, ha sorvolato la zona per un certo periodo di tempo poi, all'improvviso, un motociclista ha percorso via Asaad al-Asaad e ha sparato in aria con un fucile proprio dinanzi alla casa della famiglia Rmeiti.

Poi se ne è andato. Probabilmente si trattava di un idiota o di un provocatore o di un giovane che follemente voleva darsi arie da adulato. Tutti i membri di Hezbollah sanno che è impossibile abbattere un drone con un fucile. Ma poco dopo i due missili hanno colpito le case di quegli innocenti.

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

«Il palazzo era stato colpito poco dopo che un provocatore aveva sparato col fucile contro un drone»

Scontri al confine, Nasrallah agli israeliani: il Libano sarà il vostro cimitero Uccisi 15 soldati di Tzahal: per Gerusalemme la giornata più pesante dall'inizio della guerra. Bombe su Beirut, Tiro senza cibo

di Marina Mastroiua

UNA PROMESSA pronunciata ad alta voce davanti alle telecamere. «Il sud del Libano sarà il cimitero degli invasori», dice Hassan Nasrallah. Israele ha appena deciso che andrà avanti, il leader di Hezbollah fa capire che non sarà così facile, mentre avverte gli arabi israeliani di lasciare Haifa, perché i suoi missili possano colpire più a fondo. Nessuno spiraglio, la guerra continua. L'ordine per l'offensiva di terra ancora non è stato impartito, ma le truppe israeliane ieri si sono spinte più all'interno nel territorio libanese, partendo da Taibeh. L'obiettivo sarebbe quello di impadronirsi della collina di Al-Hardane, vicino a Al-Jibbaine, situata a 5 km dal confine. Ma per la prima volta da quando sono iniziate le incursioni nel sud del Li-

bano, reparti israeliani si sarebbero spinti a 10 km dal confine. La resistenza dei guerriglieri Hezbollah è stata durissima, la battaglia è andata avanti per ore anche nella vicina città di Bint Jbeil e ad Aita al Shaab. Al Arabiya parla di almeno 15 vittime tra le forze israeliane e questa cifra, confermata da un portavoce militare israeliano, rappresenta il bilancio di perdite più pesante in una sola giornata per Tzahal dall'inizio della guerra. Hezbollah ammette la perdita di quattro miliziani ma rivendica di aver inflitto pesanti perdite alle forze israeliane: 40 tra morti e feriti. Un ponte aereo è stato organizzato per evacuare i feriti, 11 soldati in gravi condizioni sarebbero stati soccorsi ieri negli ospedali di Haifa e Safed. Per tutta la notte l'aviazione ha bersagliato diverse località libanesi, ben oltre la fascia meridionale, colpito anche il campo profughi palestinese di Ain al-Hilweh, vicino Sidone, due le vittime

tra i miliziani. E ancora bombe nel Libano settentrionale, centrati il ponte Arqa, già colpito in precedenza, e diverse strade. Colpite anche due autocisterne che trasportavano carburante e la strada per il porto di Hermel. Mettere il paese in ginocchio per bloccare Hezbollah, tagliare le

vittime tra i miliziani. E ancora bombe nel Libano settentrionale, centrati il ponte Arqa, già colpito in precedenza, e diverse strade. Colpite anche due autocisterne che trasportavano carburante e la strada per il porto di Hermel. Mettere il paese in ginocchio per bloccare Hezbollah, tagliare le

vie di comunicazione, i rifornimenti, le scorte di carburante, di cibo, di medicinali. Israele continua ad ignorare gli appelli per l'apertura di corridoi umanitari, inutili le proteste delle organizzazioni internazionali. A Tiro, completamente isolata dai bombardamenti, negli ospedali comincia a

mancare anche il cibo, dopo il coprifuoco decretato dai militari israeliani che vieta la circolazione di qualsiasi veicolo. «Hanno già incominciato a intaccare le loro scorte e da quello che ho visto le strutture sanitarie di Tiro potranno dare da mangiare ai loro pazienti ancora per 3, massimo 4 giorni», ha riferito all'agenzia missionaria Misna un operatore umanitario sul posto. Il convoglio del Pam, il programma alimentare mondiale, sta aspettando un via libera che non arriva, Israele non offre nessuna garanzia di sicurezza. Sulla capitale libanese piovono bombe e una pioggia di volantini, mentre sale il bilancio di morte della strage di lunedì scorso: le vittime salgono da 30 a 41 e nessuno osa pronostici sui due palazzi abbattuti ieri sera. Per la strada la gente fa a pezzi i volantini israeliani. Stavolta nessun avvertimento, ma solo propaganda che cerca di scavare un solco tra Hezbollah e la popolazione libanese. Messaggi dello stesso tenore

arrivano anche sui cellulari libanesi. «Hassan scherza con il fuoco e il Libano sta bruciando - c'è scritto sui volantini lanciati ieri - Hassan (Nasrallah) ha scommesso sul vostro futuro e così siete voi adesso a pagare il conto». Ma a pagare il conto è anche la popolazione israeliana, che la guerra non ha reso più sicura. Più di cento razzi sono caduti ieri sul nord di Israele, sono oltre 3300 quelli lanciati da Hezbollah dall'inizio del conflitto. Dopo aver resistito per quasi un mese, la cittadina di Kiryat Shmona, quotidianamente bersagliata dai Katyusha, è in ginocchio. Il governo ha organizzato il trasferimento «solo per 5 giorni» di 500 persone, «il tempo necessario per distendersi i nervi», come ha precisato il sindaco. Dei 24.000 abitanti, ne rimangono oggi solo 7000, soprattutto quelli che erano troppo malati o poveri per cercare rifugio altrove. Per sedare le proteste degli esclusi dalla «vacanza» ieri è dovuta intervenire la polizia.

STRISCIA DI GAZA
In un raid aereo israeliano uccisi un miliziano e una bambina palestinese

Due palestinesi sono stati uccisi ieri sera in un raid israeliano contro un campo di addestramento del gruppo armato dei Comitati di resistenza popolare (Crp). Lo hanno riferito fonti palestinesi locali, precisando che una delle due vittime è una bambina, Regali Abu Shabn, 5 anni, colpita dalle schegge di un missile esploso da un elicottero militare israeliano, mentre passava vicino al campo, allestito in un'area densamente abitata della città. L'altra vittima è un miliziano di 18 anni dei Crp, Ahmed Al-Mishal. Il raid ha provocato anche il ferimento di altri cinque palestinesi, per lo più membri del gruppo armato. Intanto il premier palestinese Ismail Haniyeh ha sollevato dubbi sul futuro dell'Autorità nazionale palestinese dopo gli arresti da parte di Israele, nelle ultime settimane, di diversi deputati e ministri membri di Hamas. «L'Anp può continuare a funzionare in queste condizioni?» si è chiesto il premier durante una riunione del consiglio dei ministri a Gaza. Haniyeh ha duramente criticato Israele dopo l'arresto, nei giorni scorsi, del presidente del parlamento palestinese Abdelaziz Dweik, a Ramallah. «Bisogna discutere del futuro dell'Anp dopo il rapimento del secondo personaggio in seno all'Autorità, e il tentativo di assassinare il primo ministro» ha affermato Haniyeh. L'accento al presunto tentativo omicidioso dello stesso Haniyeh, si riferiva a un episodio avvenuto domenica scorsa. Sette persone sono state ricoverate dopo l'apertura di una lettera, contenente una polverosa sospetta, indirizzata appunto al premier.